



DALL'INVIATO

LONDRA. Dicevano ieri Neil Kinnock e il vecchio Jim Callaghan che non avevano mai visto una cosa simile. Neanche il secondo, che pure era stato primo ministro. Il fatto è che tra mezzogiorno e l'una e mezza al centro di una Londra schiacciata da un sole gloriosamente estivo si è come prodotto un cortocircuito inedito, un brivido d'emozione collettiva che i sismografi della vita, dicono, registrano soltanto nei momenti cosiddetti storici. Arrivava Tony Blair a Buckingham Palace con la moglie Cherie dentro una lunga Daimler e con una piccola scorta e per una volta non erano quattro gatti a fargli ciao con la manina ma diverse migliaia, scamiciati e tarantolati dalla gioia. Lui salutava dai vetri, ma l'occasione era troppo ufficiale per un bagno di folla.

L'auto si è così infilata nei cortili del palazzo e la coppia è sparita nei saloni reali. Un quarto d'ora dopo riecchi, lui sempre con il suo completo blu, camicia bianca e cravatta blu a motivi bianchi, lei in completo color rosso mattone. A questo punto è stato come sulla Fifth Avenue per gli eroi americani, gli astronauti o i reduci di Normandia. Hanno percorso il monumentale Mall tra due ali di folla e quando sono sbarcati, tre minuti dopo, davanti a Downing Street si è potuto assistere ad una cosa rara: la comunione tra un leader e la sua gente, quella dove tutti hanno un groppo in gola e si capiscono l'un l'altro senza più bisogno di discorsi. Tony Blair vi si è immerso come una pietra nell'acqua. Ha cominciato a stringere mani su mani, un'orgia di mani. Una ginnastica frenetica che è durata un quarto d'ora almeno. E dietro di lui Cherie, dapprima un po' timidamente, poi intrappolata in quell'esercizio travolgente come una rumba indovolata. Poi finalmente eccoli mano nella mano davanti al celebre portone, che si apre per un momento, fa intravedere un signore in attesa e poi si richiude con discrezione come per non disturbare un attimo di intimità. «Baciatevi!», intima la folla come ad un matrimonio. Lei, che trattiene a malapena le lacrime, gli si stringe addosso con una spontanea affettuosa che Hillary se la sogna e alza il viso aspettando le labbra fatidiche. Ma lui, o perché timido o perché non gli vanno certe cose in pubblico, le stampa un bacio in fronte che pare un collegiale alla prima esperienza.

Cori, urla, lacrime di gioia. Per questo Neil Kinnock e Jim Callaghan guardavano stupefatti. E anche deliziati. Ridacchiava Jim Callaghan, che ne sa una più del diavolo e deborda di humour: «Ho il sospetto che la Regina non gli abbia chiesto, come d'uso, se sia sicuro di riuscire a formare un governo». E Kinnock, del quale si potrebbe pensare che si vede portar via da un altro il raccolto che lui aveva seminato fino al '92: «Sono felice, molto felice. Non solo per il partito, non solo per il paese, ma soprattutto per-

Dopo diciotto anni i laburisti tornano al potere con un consenso popolare senza precedenti

Blair in trionfo a Downing Street Londra archivia il thatcherismo

Al primo posto l'istruzione e la riforma del Welfare State

ché si tratta di lui, di Tony». Omaggio prezioso, perché niente affatto scontato.

Attenzione signori a non archiviare questa giornata come una qualsiasi, benché più agitata delle altre, giornata elettorale in una democrazia europea. L'Inghilterra, signori, si ritrova rivoltata come un calzino. Il vento del New Labour, signori, è stato ciclonico, ha spazzato via tutto quello che trovava sul suo cammino. L'elettore si è rivoltato contro i Tories come una tigre ferita, li ha azzannati, addentati, sbranati. E ieri si leccava i baffi felice. In tutta la Scozia non c'è più un deputato conservatore. Non ce n'è più nemmeno nel Galles, che pure pareva meno incalzato. Nel Galles, per dire, ce n'erano trentasei nel '55 ai tempi di Anthony Eden. Ora ci sono 34 seggi laburisti. Conservatori, zero. E che dire delle loro roccaforti tradizionali? Che dire di Edgbaston che votava Tory ininterrottamente dal '22? E di Portsmouth nord? E di Crosby? E di Wimbledon? Tutti posti dove il riporto di voti dal cantiere tory dritto in quello Labour si aggira attorno al 18 per cento. Tutta gente che voleva, vuole che l'Inghilterra cambi uomini e politica. E se la giornata è legittimamente «storica» è perché, a nostro modesto avviso, il successo di Tony Blair è di proporzioni troppo vaste per poter essere tradito da un continuismo sostanziale con i suoi predecessori. Sa bene, Tony Blair, che non glielo perdonerebbero. Il cambiamento per lui ora non è una scelta, è un obbligo. Ma lo sa, lo sa bene quest'incredibile animale politico. Ieri, dopo il bagno di folla, ha tenuto il consueto discorsetto da neopremier sui gradini del 10 di Downing Street e già aveva cancellato quel suo eterno sorriso, si era fatto più grave (e gli riesce bene, ti scordi subito di quella bianca batteria di canini e incisivi): «Abbiamo chiesto fiducia al New Labour e governeremo da New Labour».

E giù con le sue priorità: educazione («per tutti e non per pochi»), servizio sanitario («l'abbiamo fondato noi e lo modernizzeremo noi»), economia («lavoreremo in partnership con il mondo del business») soprattutto «dovremo restaurare un rapporto di fiducia tra i cittadini e la politica in questo paese!». Parole, di rete voi. Sì, ma con una base di consenso che l'Inghilterra non aveva mai visto. Un consenso che le rende pesanti come macigni. Blair non ha più scampo: dovrà far seguire i fatti alle parole, così tanto, così gonfio è il capitale di fiducia che ha riscosso. Altrimenti lo butteranno giù dalla Torre di Londra.

Dai ranghi dei Tories ieri esalava odor di resa dei conti, grida rabbiose e trattenute, mulinar di spade e coltelli. Tranne John Major, naturalmente, che è un gentiluomo. C'era anche gente, tra i Tories, che mormorava parole da candidato al suicidio: «Sono devastato», ha detto Neil Hamilton, ex ministro che se la spassava al Ritz di Parigi pagato dagli arabi padroni di Harrod's in cambio di favori e che è

stato spazzato via dalla scena parlamentare da Martin Bell, celebre inviato della Bbc, che sarà l'unico deputato senza partito a Westminster. Ma sono finite, stoppate, ghigliottinate le ambizioni politiche di gente di ben altro rango, come i ministri (fino a ieri) Malcolm Rifkind o Michael Portillo, che contavano già di brigare la successione a John Major. Non sono stati eletti, punto e basta. E senza l'unzione del suffragio universale in questo paese non puoi brigare più niente, in politica vali meno di zero.

Il nuovo parlamento fa impressione. Tony Blair non avrà bisogno di nessuno per governare. Ha davanti a sé un'autostrada: cinque anni di legislatura con una maggioranza iperblindata. Più di cento donne tra i suoi parlamentari, uno dei tanti record ma senz'altro il più foriero di energia nuova, di modernità. Dovrà fare i conti subito con il problema dell'Ulster. L'Ira non ha smesso di avvertirlo, con il suo terrorismo di disturbo distillato come le gocce cinesi della tortura nel corso della campagna elettorale.

Gerry Adams ha ritrovato il seggio che aveva perduto nel '92 a Belfast, quando i protestanti votarono per i cattolici social-laburisti al solo fine di impedire al leader del Sinn Féin di essere eletto. Ha avuto la sua rivincita. I social-laburisti non hanno avuto neanche un seggio. Il Sinn Féin dunque rimane il più influente dei partiti cattolici del nord Irlanda. Sarà più facile con l'autonomismo scozzese, perché i laburisti lassù sono andati avanti del 6 per cento mentre gli indipendentisti sono rimasti, in voti, lì dove erano. La riforma costituzionale è uno dei punti forti di Tony Blair. Chissà se riuscirà a collegarla in qualche modo al grande capitolo dell'Europa, che si riapre nuove basi.

«Sir, hai mica un "pence" in questo giorno bellissimo?». La voce viene dal buio nel sottopassaggio che da Oxford Street porta a Hyde Park. La pronuncia è accurata, il tono squisito. È un giovanotto seduto per terra. Davanti a lui un cappello rovesciato per raccogliere le monete. «Perché bellissimo?». Il sorriso si fa incerto: «Perché c'è il sole, sir». «Solo per questo?». Il sorriso si distende: «Oh, no, sir. Anche perché abbiamo dato un calcio... a quella... che il diavolo se la porti». Gli epiteti sono irripetibili, ma il tono resta oxfordiano. Si chiama Tony pure lui, e all'altro Tony ci crede, ma soprattutto perché ha dato un calcio... a quella... Racconta di essere stato ricercatore. Tony, in una qualche Silicon Valley del Sussex più verde. Cercava un microbo, una molecola, qualcosa del genere, perché si possa far la guerra alla sclerosi a placche. Entra nei dettagli e ci è difficile seguirlo, ma sono dettagli che hanno un suono estremamente veritiero. Ma il suo braccio di ricerca venne amputato nell'89, dice Tony. Per questo oggi assapora come un gusto di lontanavendetta.

Gianni Marsilli



Il nuovo primo ministro Tony Blair e sua moglie Cherie sulla porta di Downing Street David Caulkin/Ap

Già al lavoro il nuovo governo inglese

Non ha perso tempo Tony Blair. Poche ore dopo l'annuncio ufficiale del suo trionfo elettorale, il neopremier laburista ha provveduto a nominare i ministri-chiave della sua compagine governativa. Nessuna sorpresa rispetto alle indicazioni della vigilia. Blair ha promosso gli uomini che hanno accompagnato la svolta del nuovo Labour. Il numero due del governo sarà John Prescott. Proveniente dalle fila del sindacato, Prescott avrà competenze nel campo dei trasporti e delle autonomie regionali. A guidare la politica estera inglese nei prossimi anni è stato chiamato Robin Cook, mentre del dicastero degli Interni sarà titolare Jack Straw, tenace sostenitore della linea dura nella lotta contro la criminalità organizzata. Nel suo programma elettorale, Blair ha rimarcato la priorità del tema dell'istruzione e della riforma del sistema scolastico. Toccherà ora al nuovo ministro dell'Istruzione, David Blunkett, tradurre questa priorità programmatica in azione di governo. È uno dei politici in ascesa. Blunkett ha peraltro giocato un ruolo di primo piano nel dibattito interno al partito per l'assunzione da parte del nuovo Labour della legislazione anti-sciopeo, lascio degli anni di Margaret Thatcher. Figura decisiva negli equilibri del nuovo Labour e ora del governo è quella del ministro della Giustizia, lord Alexander Irvine di Lairg. Grande amico di John Smith, il predecessore di Blair alla guida dei laburisti, principale consigliere giuridico di Neil Kinnock, lord Irvine è ormai da anni uno degli uomini più influenti del Labour. Incarichi rilevanti nel primo Gabinetto Blair avranno anche Gordon Brown, ministro dello Scacchiere, e Margaret Beckett, ministra del Commercio e Industria. Tutti i nuovi ministri hanno fatto parte del governo «ombra» laburista. Dalle prime assegnazioni di incarichi di governo resta fuori la sinistra del partito. Che in queste ore successive alla vittoria non ha nascosto la sua impazienza. Papabile per un ministero è Clare Short, tra i leader più ascoltati della sinistra del Labour.

Per un soffio Blair non batte Kennedy

Solo per qualche mese il nuovo premier britannico Tony Blair non è riuscito a battere il record anagrafico del presidente americano John Kennedy, che divenne capo dell'esecutivo a 43 anni mezzo. Il leader della «nuova sinistra» britannica, pur entrando nel club dei più giovani capi di Stato o di governo, compirà 44 anni martedì prossimo, 6 maggio. L'ideatore della «nuova frontiera» americana, invece, nacque il 29 maggio 1917 e fu eletto alla Casa Bianca il 9 novembre 1960. Nella storia recente si possono contare sulla punta delle dita coloro che hanno fatto meglio di Kennedy e Blair: eccone una lista. Benazir Bhutto: fu primo ministro del Pakistan a 35 anni (eletta nel novembre 1988); Laurent Fabius: primo ministro francese a 37 anni (lug 1984); Felipe Gonzalez: capo governo spagnolo a 40 anni (ott 1982); Gro Harlem Brundtland: premier norvegese a 41 anni (feb 1981); Aleksander Kwasniewski: presidente Polonia a 41 anni (nov 1995); Olof Palme: primo ministro svedese a 42 anni (ott 1969).

Sul tavolo del nuovo ministro degli Esteri, Robin Cook, la trattativa per il nuovo trattato e la moneta unica

Sull'Europa si cambia, addio agli euroscettici

I laburisti pensano a un referendum sull'unione monetaria ma tutto l'atteggiamento verso i partner diverrà più collaborativo

Albright chiama Cook

Subito dopo il suo arrivo al Foreign Office, il ministro degli Esteri britannico designato, Robin Cook, ha ricevuto una telefonata del segretario di Stato americano Madeleine Albright. Un portavoce del ministro degli Esteri britannico ha riferito che Albright, che era in volo da Mosca a Washington, si è detta sicura che il presidente americano Bill Clinton e il nuovo primo ministro Tony Blair avranno un rapporto eccellente, come avverrà tra i due capi della diplomazia.

DALL'INVIATO

LONDRA. Europa, si riparte da zero. Il parlamento inglese non è più alla mercé degli euroscettici. Sono loro i primi sconfitti dello scrutinio di giovedì. Sir James Goldsmith innanzitutto. Il miliardario franco-inglese (è parlamentare europeo eletto in Francia nelle liste del visconte Philippe de Villiers, che caccia sulle terre elettorali di Jean Marie Le Pen) aveva fondato e lanciato nella battaglia il Referendum Party, proponendosi di contrariare qualsiasi ipotesi di cessione di sovranità da Londra (o Parigi) a Bruxelles. Non arriva al 2 per cento dei voti. Ma ancor più importante è la sconfitta della corrente euroscettica dentro i Tories. Avevano reso la vita molto difficile a John Major obbligandolo - per salvaguardare l'unità del partito - a far concessioni antieuropee. Il partito era rimasto diviso fino all'ultimo, non offrendo all'elettorato alcuna prospettiva chiara e univoca. Ma gente come il ministro degli Interni

Michael Portillo, tra i primi a sparare sulla moneta unica, non è stata nemmeno rieletta a Westminster. John Redwood, il capofila degli euroscettici, si ritroverà con ogni probabilità a duellare con Michael Heseltine per la successione a John Major, e il suo avversario è decisamente filo-europeo. Ma, al di là delle beghe interne ai Tories, il fatto è che il nuovo primo ministro ha dietro di lui non solo una maggioranza enorme numericamente, ma anche piuttosto compatta. Si può insomma ragionevolmente prevedere che l'evoluzione britannica sui temi europei godrà di ottima e solida copertura politica.

L'ha già fatto capire il neoministro degli Esteri Robin Cook poche ore prima di essere ufficialmente nominato al Foreign Office. I laburisti - ha detto Cook in un'intervista alla Bbc - sono pronti "a mettersi subito al lavoro nei negoziati sui principali problemi dell'Unione europea, problemi che affronteremo da una posizione di forza", e non di-

mezzati com'era John Major. «Intendiamo dare il massimo peso alla posizione britannica sull'unione monetaria e sulla revisione del sistema di voto tra i membri (la questione dell'abolizione del diritto di veto, alla quale Major era contrario, ndr) e sui passi da compiere per l'allargamento dell'Unione». Ieri mattina evidentemente Cook non poteva dire di più sui contenuti della posizione britannica. Ma nei giorni scorsi aveva già fatto capire in quale direzione di marcia si sarebbe andati. Il programma laburista prevede infatti tre tappe in vista della moneta unica: decisione del governo, ratifica del parlamento, referendum. Non c'è dubbio che Tony Blair risponderà quanto promesso in campagna elettorale. I tempi tecnici di un referendum non consentono però che la Gran Bretagna risolva i suoi dubbi prima del 1 gennaio 1999. Per questo Robin Cook nei giorni scorsi aveva detto che se si aderirà alla moneta unica non potrà avvenire prima del 2002. Il che non

impedirà al nuovo governo di affrontare temi quali la carta sociale «al fine di mettere la Gran Bretagna al passo con il resto dell'Europa in fatto di diritti nel mondo del lavoro». Diritti che i conservatori avevano brutalmente malmenato. In ambienti vicini al nuovo governo, come in alcuni uffici della London School of Economics, si fa notare che ai vertici del Labour non si nutre alcuna fiducia nel fatto che la moneta unica entrerà in vigore nei tempi previsti dal trattato di Maastricht. E che quindi Londra si conta su un rinvio che permetterebbe di armonizzare i tempi con quelli continentali. Si ritiene anche che Tony Blair sia più europeista di quanto sia apparso in campagna elettorale, dove ha ritenuto di fornire un'immagine più patriottica. E che quanto prima dal numero 10 di Downing Street comincerà un lavoro di persuasione per agganciare la Gran Bretagna al treno europeo. Non è neanche escluso che Blair punti ad una sorta di unità nazionale sui temi cru-

ciali come l'Europa. E che attenda qualche settimana per vedere l'esito della battaglia che si aprirà dentro il partito conservatore prima di muoversi. Il primo dossier che attende Robin Cook e Tony Blair è quello che riguarda il vertice di Amsterdam sulle riforme istituzionali europee. Quel che è certo è che la delegazione inglese sarà ricevuta con inedito e autentico calore. Dell'angloscetticismo e dei testardi niet britannici gli europei ne avevano infatti fin sopra i capelli. Nei primi dibattiti televisivi tra deputati neoeletti qualche conservatore ha ribadito la vecchia tesi: a Londra conviene l'asse con Washington piuttosto che quello con Bruxelles. Balle, hanno risposto con fresca veemenza i laburisti: a Washington interessa molto di più una Gran Bretagna ben inserita in Europa piuttosto che un vassallo senza «relazioni che contano». Il dibattito non fa che cominciare e sarà senz'altro da seguirne.

[G.M.]